

Enrico Calamai, lo Schindler di Buenos Aires: «Troppe complicità della Chiesa»

19 Marzo 2013

Era viceconsole italiano in Argentina ai tempi della dittatura militare e salvò centinaia di connazionali dalla repressione. Oggi vive a Roma in un piccolo appartamento, un eroe dimenticato: «Le gerarchie ecclesiastiche da cui proviene Papa Bergoglio non fecero nulla per impedire la tragedia dei desaparecidos!»



Enrico Calamai, Papa Bergoglio e la tragedia dei desaparecidos

Enrico Calamai è stato vice console italiano a Buenos Aires durante la dittatura militare argentina. È stato definito **lo Schindler argentino** per aver aiutato centinaia di nostri connazionali a mettersi in salvo, andando così contro il governo italiano che gli aveva voltato le spalle. **Preferì compromettere la propria carriera diplomatica pur di salvare vite umane.** Oggi vive in un piccolo appartamento a Roma, **un eroe dimenticato.** *Max* lo ha incontrato.



Dottor Calamai, alcuni la definisco l'eroe italiano per aver salvato molti nostri connazionali durante la dittatura militare argentina insediatasi nel 1976 che ha fatto scrivere una delle più tremende pagine di storia, oltre 30.000 desaparecidos, persone fatte scomparire e mai ritrovate...

Io non mi sento un eroe, ho solo fatto quello che la mia coscienza mi ha detto di fare.

In che modo riusciva ad aiutare i nostri connazionali a Buenos Aires?

Aiutavo le persone che riuscivano a prendere contatto con me, mi adoperavo per fargli avere i documenti italiani per scappare in Italia. Li accompagnavo all'aeroporto per garantire la loro incolumità. Alcuni di essi li ho nascosti materialmente all'interno del Consolato italiano.

Raccontata in questo modo sembrava un lavoro piuttosto semplice ma in realtà non era così...

Non era così perché la dittatura militare aveva spie ovunque, bastava un semplice sospetto e si spariva senza fare più ritorno. All'interno dell'Ambasciata e del Consolato italiano i miei colleghi preferivano non avere problemi con i militari e in linea di massima negavano l'aiuto alle persone che si presentavano da loro dicendo che avevano le mani legate. Io cercavo di fare il possibile, le persone che arrivavano da me erano disperate.

Perché l'Italia era così restia ad aiutare nostri connazionali?

Il nostro Paese aveva molti interessi economici da tutelare, avere il consenso dei militari era fondamentale. Il governo italiano doveva scegliere se stare dalla parte degli interessi economici oppure dalla parte dei propri concittadini che bussavano alla porta dell'Ambasciata italiana chiedendo di essere aiutati a fuggire in Italia perché in pericolo di vita. L'Italia scelse di stare dalla parte degli interessi economici.



In questi giorni sono nate polemiche sul fatto che Bergoglio sia stato nominato Papa. Qual è stata la sua personale esperienza nei confronti della Chiesa in quel periodo?

Per quanto mi riguarda, negli anni di servizio a Buenos Aires non ho mantenuto contatti con la gerarchia ecclesiastica argentina. Posso tuttavia dire che era noto a tutti che la stessa appoggiava, o almeno non condannava apertis verbis, i militari nella loro lotta contro i "sovversivi". Né mi risulta vi siano state voci di dissenso o di semplice denuncia, tranne quelle di quattro vescovi, di cui due uccisi dai militari stessi. La colpa peggiore è a mio avviso proprio l'aver taciuto sulla strategia repressiva incentrata sulla *desaparición*, in tal modo collaborando all'oscuramento delle atrocità che i militari argentini stavano perpetrando, quando era ancora possibile agire per impedirlo. Una colpa, come minimo, di omissione.



Lei riuscì ad aiutare i nostri connazionali fino al maggio del 1977 quando fu trasferito. Come riuscì per quasi un anno ad agire indisturbato? Voglio dire, l'Italia era al corrente del suo comportamento, perché non è stato rimosso prima?

Per fortuna avevo dei contatti con il giornalista Giangiaco­mo Foà del *Corriere della Sera* che era pronto a scrivere articoli compromettenti sull'operato della nostra rappresentanza diplomatica e questo costituiva un deterrente. Era un po' una mosca bianca all'interno del giornalismo italiano di quegli anni che dedicavano solo spazi marginali alle notizie che provenivano dall'Argentina.

Avrà goduto anche di un sostegno politico, immagino...

Ho potuto continuare a fornire il mio aiuto fino a quanto ho avuto l'appoggio politico dall'Italia del Partito Comunista; quando è venuto meno questo appoggio sono stato trasferito.

Quante persone ha aiutato a fuggire in Italia?

Non lo so di preciso, qualcuno dice più di trecento.

Ha più rivisto nessuno delle persone che ha aiutato a Buenos Aires?

Sì, ho rivisto qualcuno durante i processi che si sono svolti in Italia contro i militari argentini per i quali sono stato chiamato a deporre.

Il suo libro, *Niente asilo politico*, che racconta la sua storia, è uscito dopo vent'anni: come mai ha aspettato così tanto per scrivere le sue memorie?

Quando sono stato costretto a lasciare Buenos Aires nel maggio del 1977 ho rimosso il passato, solo così potevo vivere il presente.



Cosa ricorda di quegli anni?

In Argentina anche durante la dittatura tutto sembrava normale, a volte avevo perfino i dubbi che ero io ad immaginarmi tutto e che veramente nel Paese regnava l'ordine, le strade piene di gente di giorno, tranquille, come può essere Roma oggi. Invece l'apparenza nascondeva una realtà ben diversa. Ricordo una frase celebre di un generale: «prima uccideremo tutti i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, poi gli indifferenti e alla fine i timidi». Di quegli anni ricordo soprattutto lo stato di tensione perenne che ho vissuto e l'amarezza nel vedere la passività del governo italiano davanti a delle tragedie umane.

Federico Bastiani

MAX 19 MARZO 2013

<http://max.gazzetta.it/lifestyle/2013-03/03lifestyle-enrico-calamai-intervista-401332007312.shtml>